

EMILIO RUSSO

PER IL *TEBRO FESTANTE* DEL MARINO

Dopo lunga carriera, né precoce né rapida, Alessandro de' Medici (1536), cardinale a quasi cinquant'anni, venne eletto papa nella notte tra il 1° e il 2 aprile del 1605. Su di lui convergono i voti del partito degli Aldobrandini, fattosi fortissimo nei tredici anni di Clemente VIII, e quelli dei cardinali filospagnoli, che evitavano così l'elezione sgradita di Cesare Baronio. La consacrazione ebbe luogo il 17 di aprile, con lungo corteo fino a San Giovanni in Laterano e manifestazioni di festa; dieci giorni dopo, il 27, Leone XI moriva per una banale infreddatura, completando uno dei pontificati più fulminei della storia (l'ottavo, nell'ordine), per una volta senza l'ombra di sospetti di avvelenamento. Il breve intervallo, tutto interno all'aprile del 1605, è decisivo per fissare con certezza i tempi della prima stesura del *Tebro festante*, composto dal Marino appunto in occasione dell'elezione di papa Medici¹. C'erano ragioni sufficienti per un elogio sentito: sotto Leone XI il protettore del Marino, Pietro Aldobrandini, avrebbe dovuto conservare posizione cruciale, mentre alla segreteria di stato era stato subito promosso Roberto Ubaldini, amico sin dalla primissima stagione romana (lo attesta uno scambio di omaggi poetici già nelle *Rime* del 1602)².

Il poeta stese dunque una prima redazione del testo certo entro la fine di aprile (non era uomo da celebrare un papa morto nell'imminenza di un nuovo conclave), probabilmente nell'ultima decade, posto che lo scorcio finale del breve testo fa riferimento alle celebrazioni del 17 aprile e ai fuochi d'artificio che le accompagnarono. Si ritaglia dunque un frangente minimo, di appena una decina di giorni, a riprova ulteriore della vena fluente e istintiva del Marino. *Il Tebro festante* non fece però in tempo

¹ Per un breve sunto del pontificato vd. M. SANFILIPPO, *Leone XI*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, LXIV, 2005, pp. 523-526. Qui e in seguito per la biografia mariniana faccio riferimento ad A. MARTINI, *Marino Giovan Battista*, ivi, LXX, 2008, pp. 517-531; E. RUSSO, *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 17-44.

² G.B. MARINO, *Rime*, In Venetia, Presso Gio. Bat. Ciotti, 1602, p. 249 (vd. ora l'ed. a cura di M. SLAWINSKI, G.B. MARINO, *La Lira*, 3 voll., Torino, RES, 2007, vol. I, p. 276).

a venir pubblicato, nemmeno, a stare ai documenti oggi noti, in uno di quei leggeri fogli celebrativi che fiorivano abbondanti a ogni cambio di pontefice.

Il conclave successivo vide l'elezione di Paolo V Borghese (il 16 maggio), questa volta con prevalenza dei cardinali filospagnoli e ritrosa approvazione dell'Aldobrandini. A quel punto le poche ottave per Leone XI erano materia scaduta di attualità e il Marino dovette decidere di conservarle tra le proprie carte, come un omaggio, ormai fattosi virtuale, alla dinastia dei Medici³. Da questo momento, estate 1605, la storia del breve panegirico passa nell'ombra, ed è solo in parte ricostruibile sulla base delle stampe. *La princeps* apparve nel 1608, non presso Ciotti, ove transitavano di solito le novità mariniane, e ove da anni si tiravano ristampe aggiornate delle *Rime*, ma in un'antologia veneziana curata da Pier Girolamo Gentile, il *Concerto de le Muse*⁴, entro un canale di diffusione secondario e non controllato dall'autore. Le ottave vennero poi comprese, senza particolare rilievo, in un paio di antologie mariniane, fino ad entrare, dopo il 1616, nelle ristampe italiane degli *Epitalami*, insieme agli altri panegirici – *Il Ritratto* per Carlo Emanuele di Savoia e *Il Tempio* per Maria de' Medici – che erano però prove di altra ampiezza, tessute nella misura «nuova» della sestina narrativa, e che soprattutto avevano avuto l'onore di un'uscita autonoma e bene in luce. Questo un elenco delle edizioni del *Tebro* fino al 1630, discrimine simbolico, e comunque molto avanzato per quanto riguarda la possibilità che le ristampe si siano giovate di un nuovo ricorso a carte mariniane⁵:

Ve₀₈ [279] *Concerto delle Muse ordinato secondo la vera Armonia de Metri da Pier Girolamo Gentile*, Venezia, Combi, 1608 (Roma, Biblioteca Vallicelliana, Salone Borromini Q II 225);

Ve₁₀ [283] *Nove Muse ordinate secondo la vera Armonia de Metri da Pier Girolamo Gentile*, Venezia, Combi, 1610 (Firenze, Biblioteca Marucelliana B^o. 6. 54);

Mc₁₄ [236] *Nuove poesie del Cavalier Marino*, Macerata, Martellini, 1614 (Roma, Biblioteca Alessandrina, e. d. 10)⁶;

Na₁₅ [237] *Nuove poesie del Cavalier Marino*, Napoli, Longo, 1615 (Avellino, Biblioteca Provinciale, Tozzoli A 109);

³ Sulla vicinanza ai Medici nelle *Rime* del 1602 vd. le considerazioni di M. SLAWINSKI, «*Deus nobis haec otia fecit*». Marino e i mecenati, in «Seicento-Settecento», II, 2007, pp. 63-97, in partic. pp. 81-83.

⁴ *Concerto delle Muse ordinato secondo la vera Armonia de Metri da Pier Girolamo Gentile*, In Venetia, Appresso Sebastiano Combi, 1608, pp. 1-9 per il testo mariniano.

⁵ Traggo il quadro delle edizioni da F. GIAMBONINI, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2000, e metto tra parentesi quadre il numero delle singole stampe all'interno del repertorio; indico per ciascuna edizione l'esemplare consultato.

⁶ L'esemplare della biblioteca romana è mutilo delle prime carte e trasmette il *Tebro* alle pp. 69-78; sulle edizioni maceratesi si veda il saggio di M. SLAWINSKI, *Poesia e commercio librario nel primo Seicento: su alcune edizioni mariniane ignote o poco note*, in «Filologia e Critica», XXV, 2000, pp. 316-334.

Ve₁₆ [238-41] *Fiori di Pindo del Cavalier Marino*, Venezia, Ciotti, 1616 (con frontespizio autonomo per il *Tebro festante*, Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai», Salone Loggia N. I. 6);

Na₁₆ [242] *Fiori di Pindo del Cavalier Marino*, Napoli, Vitale, 1616 (con frontespizio autonomo per il *Tebro festante*, Verona, Biblioteca Capitolare, 11 V 5);

Mi₁₉ [244] *Epithalami del Cavalier Marino*, Milano, Bidelli, 1619 (Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai», Salone Cassapanca III I 74);

Ve₂₄ [249] *Il Tebro festante Panegirico del Cavalier Marino. Con Idillij, e Canzoni non più stampate del detto Autore. Et alcune poesie in lode dell'istesso. Quarta parte de gl'Epithalami*, Venezia, Ciotti, 1624 (Roma, Biblioteca Vallicelliana, Salone Borromini, P IV 168);⁷

Ve₂₈ [256] *Il Tebro festante Panegirico del Signor Cavalier Gio. Battista Marino*, Venezia, Ciotti, 1628 (Biblioteca Civica «Angelo Mai», Salone Loggia N. I. 41).⁸

Nessuna tra le stampe in vita può essere, allo stato, ritenuta aderente alle direttive del Marino. I segnali sono anzi di natura opposta. Così il Marino prendeva le distanze dal testo circolante del *Tebro* all'altezza del 1614, nella *Lettera Claretti* premessa a *Lira* III, entro la quale era presentato l'intero contingente delle opere da stampare:

Il *Tebro festante* nella creazione di Papa Leone Undecimo, parimente stampato in una scelta di Pier Girolamo Gentile, ma poco corretto e molto alterato dal primo esemplare⁹.

Più avanti Marino informava il Ciotti di avere precisi progetti sui panegirici di Roma e Spagna (*Il Tebro festante* per Leone XI, e *Il Destino* promesso a Filippo III, quest'ultimo testo diventato potenzialmente utilissimo dopo le nozze franco-spagnole dell'ottobre 1615):

Ma la prego a non voler ristampare il panegirico di papa Leone, ch'io non lo mandi ben purgato, perché quello che va in volta è pieno d'infiniti errori, de' quali io le manderò l'emende insieme con l'altro¹⁰.

⁷ A p. 62 di questa edizione, che presenta una paginazione irregolare, va ricordata una poesia rivolta al Marino da Ansaldo Cebà, inconsueta nella sequenza compatta degli elogi: «Sospinger l'Alme infra lascivi errori / da la spiaggia del Ciel nel mar d'Egitto, / e 'n vece d'invaghir del camin dritto / innamorar de la via torta i cori. // Ah che non è MARIN quel ch'a gli ardori / che Natura ti diè, t'ha il Ciel prescritto, / né quel che 'n Croce il tuo Signor confitto / scalda ne le sue piaghe i tuoi furori. // Ma son chiodi e son lance onde diletto / tu prendi, oimè, con novo stratio, e rio / a forargli le mani, i piedi, e 'l petto. // E son forse tal'hor le spine ond'io / più reo che tu non sei nel suo cospetto / piango il Furor che la mia musa aprio».

⁸ All'elenco va aggiunta la notizia di una stampa veneziana di Ciotti del 1629 (*Il Tebro festante Panegirico del Signor Cavalier Gio. Battista Marino*): GIAMBONINI, *Bibliografia*, cit., num. 257, rimanda all'esemplare unico conservato presso la Yale University Library.

⁹ *Lettera Claretti*, 35; cito dall'ed. presente in E. RUSSO, *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 138-184.

¹⁰ G. MARINO, *Lettere*, a cura di M. GUGLIELMINETTI, Torino, Einaudi, 1966, p. 265 num. 142, al Ciotti,

Di fatto la pratica di una nuova edizione venne rinviata *sine die*, senza però che il Marino riuscisse ad arrestare, come si è visto, la sequenza delle ristampe. Entro questo quadro, non inusuale per le opere minori mariniane, va inserita la copia manoscritta del *Tebro festante* che si legge entro il Barb. Lat. 3978 della Biblioteca Apostolica Vaticana¹¹. L'importanza del manoscritto è duplice: da un lato trasmette una redazione fin qui ignota del panegirico, 30 ottave contro le 28 del testo a stampa lungo tutto il Seicento; d'altra parte riporta non soltanto il testo delle ottave ma anche, a margine, una serie di varianti e lezioni alternative. In apertura del fascicolo contenente il *Tebro*, il responsabile, che rimane al momento anonimo, presentava così il proprio lavoro di collazione di diversi testi:

Queste stanze vanno attorno diversam(en)te. Io ho, con haver contrassegnato col fregio con certi oncinetti alle teste alcune parole or del testo, or del margine, costituito dell'altre, escluse queste, un testo, del quale in alcuna copia si leggeva:

“Cavato dal proprio Originale, e non da gli altri alterati, che per malignità de suo inimici vanno attorno”.

Io quanto a me credo l'autore aver fatto così apostata per vedere qual piace più, e fermare emendando per mettere in istampa¹².

Lascio da parte, come difficilmente argomentabile, il riferimento agli «inimici» del Marino: non perché nemici siano mancati, ma perché è arduo indovinare come il panegirico per Leone XI potesse essere alterato a danno del suo autore (e tuttavia vd. le note a II 6). Altri gli aspetti che possono essere sottolineati: la diffusione manoscritta che pare abbastanza nutrita; il riferimento a copie che procedevano direttamente dall'autografo mariniano, riferimento certo topico e che pure prefigura una circolazione ufficiosa per un testo che aveva visto sbarrata la sua destinazione ufficiale; infine la frase sulla «messa» a stampa, che conserva una porzione di ambiguità: il Marino avrebbe

del luglio 1620 secondo le ipotesi di Fulco (G. FULCO, *La «meravigliosa» passione. Studi sul Barocco tra letteratura e arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 204-205). Dello stesso segno un'altra testimonianza: «I panegirici di Spagna e di Roma non posso né voglio per ora pubblicare, per alcuni degni rispetti di mio interesse importante, onde potrete ristampargli uniti insieme con gli *Epitalami*, ma vorrei che facessi senza altro titolo generale nel principio, come già fu fatto. Basterà solo legargli insieme, che faranno un volumetto onesto» (MARINO, *Lettere*, cit., p. 305, num. 163 assegnata da Fulco al 14 giugno 1620).

¹¹ Si tratta di un miscellanea che raccoglie testi per lo più secenteschi organizzati in fascicoli autonomi. Alle cc. 81r-90v si legge ad esempio una *Canzone sopra le felicissime nozze degli Ecc.^{mi} Signori Taddeo Barberini e Anna Colonna* [1627] di Sforza Pallavicino, allora appena ventenne, andata a stampa nello stesso anno. Il fascicolo mariniano copre le cc. 127r-136v. A c. 127r, al centro dello specchio di scrittura, si legge l'intestazione «Del Marino». Segue, a c. 127v, l'annotazione riportata a testo (e vd. nota successiva) e, alle cc. 128r-135r, la trascrizione del *Tebro festante*. Sono bianche le cc. 135v-136v.

¹² BAV, Barb. Lat. 3978, c. 127v; ho trascritto rispettando le interruzioni di riga, con minimi interventi sulla punteggiatura. Il testo di base è redatto da una prima mano, mentre tutte le correzioni, la segnalazione di varianti in interlinea e nel margine si devono a una seconda mano, la medesima che appone la nota appena citata.

be diffuso versioni differenti del *Tebro festante*, registrando le reazioni dei primi lettori per «fermare» poi il testo meglio gradito. Ipotesi dalla quale parrebbe di poter ricavare (ma è deduzione tutt'altro che sicura) che il lavoro di copia e raccolta delle varianti testimoniato nel codice vaticano sarebbe avvenuto prima dell'edizione, in un arco di tempo assai ristretto, tra il 1605 e il 1608; in questo senso anche un piccolo segnale, il riferimento nell'intestazione a un Marino non ancora insignito del titolo di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, passaggio di *status* avvenuto a Torino nel gennaio del 1609.

Come che sia dei tempi di organizzazione, il manoscritto barberiniano presenta in molti luoghi, tanto nel testo base quanto nelle varianti situate a margine, lezioni non presenti nella tradizione a stampa del *Tebro*, tradizione dipendente in modo quasi univoco dalla *princeps* del 1608. Per una resa complessiva e un avvio di analisi delle varianti conviene rimandare all'apparato e alle note che accompagnano il testo, ma registro subito due aspetti il cui rilievo trascende il ristretto contesto del panegirico per Leone XI.

Anzi tutto l'alternanza, all'inizio dell'ottava II, tra il *Fileno* del testo e il *Carino* delle varianti segnate a margine. Esistevano cioè redazioni manoscritte del *Tebro* entro le quali il poeta si presentava come *Carino* e dunque nell'arco cronologico di revisione di queste ottave, in un qualche punto tra il 1605 della composizione e il 1608 della stampa (che presenta *Fileno*), va collocato il momento nel quale Marino decise di mutarsi in *Fileno*, nome con il quale sarebbe apparso assai più avanti nell'autoritratto del canto IX dell'*Adone*, oltre che in alcuni idilli della *Sampogna*¹³. La questione presenta una complicazione consistente, che non affronto in questa sede, per il fatto che sotto il nome di *Fileno* si registrano lamenti amorosi già nelle *Rime marittime* del 1602¹⁴; e soprattutto non sarebbe in sé particolarmente interessante se non fosse che l'alternanza tra i due nomi poetici caratterizza anche un altro testo mariniano per il quale disponiamo di due redazioni: i *Sospiri d'Ergasto*. Come è noto, la prima redazione dei *Sospiri d'Ergasto* (*Sospiri A*), 119 ottave a stampa nel 1620¹⁵, presenta un pastore di nome *Carino* descritt-

¹³ Si tratta de *La bruna pastorella* e de *La ninfa avara*, due idilli databili come successivi al 1615: vd. G. B. MARINO, *La Sampogna*, a cura di V. DE MALDÉ, Parma, Guanda-Fondazione Bembo, 1993, pp. 466-467 e nn.

¹⁴ Vd. G.B. MARINO, *Rime marittime*, a cura di O. BESOMI, C. MARCHI, A. MARTINI, Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, 1988; sulla appartenenza a questa sezione, ove ricorrono testi con *Fileno*, del sonetto *Or che l'aria e la terra* vd. quanto ipotizzato da G. POZZI, *Guida alla lettura*, in G.B. MARINO, *L'Adone*, a cura di G. POZZI, 2 voll., Milano, Adelphi, 1988², vol. II, p. 110. Ad un primo livello va segnalato che entro le rime con *Fileno* possono distinguersi quelle scritte a nome di *Fileno* (ad es. *Rime marittime*, 13-22) e quelle nelle quali si descrivono le angustie amorose, in terza persona, dello stesso pastore (ivi, 10-12, ancora 23-24, 26, 29, ecc.); né mancano altre figure nella stessa sezione delle marittime, come Cloanto; fuori dalla sezione, la Lilla amata da *Fileno* viene sostituita nelle boscherecce da Clori e Lilli, entro una sostanziale fluidità che non pare ancora irrigidita in una precisa *figura auctoris*.

¹⁵ G. MARINO, *Rime boscareccie*, Napoli, Bonino, 1620. Un esemplare di questa edizione rarissima, dopo che l'unico noto, segnalato da Fulco nella biblioteca della Yale University, era andato smarrito, è stato da poco ritrovato da Guido Arbizzoni; vd. G. FULCO, *Bibliografia mariniana sommersa*, in ID., *La «meravigliosa»*

to alle prese con la composizione di un poema sugli amori di Venere e Adone (con ogni evidenza il Marino stesso); la seconda redazione (*Sospiri B*), di sole 80 ottave e a stampa con la prima edizione della *Sampogna*, ancora nel 1620, rinomina il pastore in *Fileno*; malgrado ripetute indagini¹⁶, nessun elemento è emerso per fissare in modo certo le date delle due redazioni e in particolare il passaggio alla seconda redazione, scorciata, dei *Sospiri*, secondo una dinamica di taglio e riassorbimento poco consueta per la musa del Marino¹⁷. L'aspetto più rilevante di questa complessa dinamica, quello che rende utile ancorare cronologicamente il passaggio da *Carino* a *Fileno*, è rappresentato dalla transizione di molte delle ottave scartate di *Sospiri A* nell'*Adone*: come argomentato da Pozzi, la retrocessione di *Sospiri A* a semplice deposito di materiali presuppone di necessità che il passaggio a *Sospiri B* fosse già compiuto. Ora, sulla base di quanto avviene per *Il Tebro festante*, può affermarsi con certezza che la transizione che porta a *Sospiri B*, con *Fileno*, venne conclusa, e a mio avviso venne condotta nel suo insieme, comunque dopo il 1605, quando *Carino* era ancora nome buono, utilizzato nel panegirico per Alessandro de' Medici: allo stato, in attesa di altre indagini, non si può andare molto oltre in ipotesi che siano fondate.

Secondo aspetto di rilievo: le due ottave mancanti nel testo vulgato del *Tebro festante* (qui numerate VIIIa e VIIIb) erano le uniche in cui alle lodi di Leone XI si legava un encomio di Clemente VIII, encomio scaduto di valore già nei primi anni del pontificato di Paolo V. Tanto per ragioni personali (un rapporto con Pietro Aldobrandini incrinatosi attorno al 1611-1612)¹⁸, quanto per ragioni contestuali (una posizione più difficile per l'Aldobrandini già dal 1606-1607) è difficile che Marino abbia aggiunto un omaggio agli Aldobrandini dopo il 1610; l'assenza di quei versi già nella *princeps* e poi, come detto, nella successiva tradizione a stampa lascia al contrario ipotizzare che quelle due ottave facessero parte della primissima stesura mariniana e siano presto cadute nelle redazioni successive, quando meno opportuna doveva suonare, specie per un Marino alla ricerca di nuovi lidi, la menzione degli antichi protettori.

passione, cit., pp. 69-72; G. ARBIZZONI-E. RUSSO, *Due ritrovamenti mariniani*, in «Filologia e Critica», XXXII, 2007, pp. 290-300.

¹⁶ Il rapporto tra le due redazioni dei *Sospiri* è stato prima studiato da Taddeo in un saggio importante, poi ripreso da Vania De Maldé nella sua edizione della *Sampogna*: E. TADDEO, *I Sospiri d'Ergasto primi e secondi*, in ID., *Studi sul Marino*, Firenze, Sandron, 1971, pp. 43-61; MARINO, *La Sampogna*, cit., pp. LXXV-XCVI (nella *Nota al testo*) e pp. 557-560 (nella scheda introduttiva ai *Sospiri*). Vd. anche C. CARUSO, *Dalla pastorale al poema: l'Adone di G.B. Marino*, in *La poesia pastorale del Rinascimento*, a cura di S. CARRAI, Padova, Antenore, 1998, pp. 349-77, in partic. pp. 351-53.

¹⁷ Taddeo ipotizza gli anni tra il 1617 e il 1619, mentre secondo la De Maldé è probabile che la correzione «fosse già a buon punto entro il 1614» (MARINO, *La Sampogna*, cit., p. 559); posizione vicina a POZZI, *Guida alla lettura*, cit., pp. 107-110, che conserva tuttavia larghe aree di apertura.

¹⁸ Per tensioni tra Marino e il cardinal Pietro, legate alla prigionia torinese e alla concomitante richiesta del Sant'Uffizio di interrogare il poeta a Roma, vd. C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 92-124.

Intrecciati nella raccolta di lezioni del manoscritto barberiniano si trovano dunque elementi con ogni probabilità pertinenti a stagioni distinte, le limature e gli aggiustamenti con cui Marino continuava ad aggiornare i suoi testi. Ne sortisce una buona messe di varianti d'autore, da collocare intorno al testo fissatosi nella *princeps*, testo che, allo stato, rimane punto di riferimento in vista di una futura edizione, e che tuttavia il Marino riteneva erroneo e non autorizzato. Altro nei disegni del 1620 sarebbe stato il panegirico di Roma, e altri gli equilibri encomiastici congegnati entro l'omaggio all'ormai lontano Leone XI, probabilmente ora centrati sulla corte di Gregorio XV Ludovisi cui il Marino indirizzava, da Parigi, le sue speranze. Come per molti altri versanti mariniani, il *dossier* rimane aperto, in attesa di nuove testimonianze.

EMILIO RUSSO

NOTA AL TESTO

Riporto il testo e le varianti a margine con una trascrizione moderatamente conservativa, mantenendo le sottolineature che legano testo e varianti, introducendo la distinzione di *u/v*, sciogliendo le abbreviazioni presenti per le nasali, ammodernando apostrofi e accenti e abbassando ove necessario le maiuscole di inizio verso, presenti sistematicamente. In chiave documentaria mantengo le altre maiuscole presenti e conservo la punteggiatura del testo offerto dal manoscritto vaticano. Segnalo in una prima fascia d'apparato fenomeni riguardanti la trascrizione del copista, tanto per il testo quanto per le varianti a margine; in questa prima fascia segnalo anche i luoghi nei quali il testo di base è evidentemente corrotto, correggendo, ove possibile (per tutti valga l'esempio di II 4, con segnalazione di un verso ipermetro). La seconda fascia d'apparato riporta invece le varianti che rispetto al testo-base del manoscritto vaticano si riscontrano nella tradizione a stampa fino al 1630, adottando le sigle sopra riportate ed escludendo tuttavia le varianti di ordine grafico o linguistico. Le ottave VIIIa e VIIIb si intendano assenti da tutte le stampe secentesche che ho consultato¹⁹.

¹⁹ Secondo l'*editio princeps* del 1608 il *Tebro* si legge in MARINO, *Rime*, ed. Slawinski cit., vol. III, pp. 20-26.

[128r]

Panegirico del s:^e Gio: batista Marini
a Papa Leone Undecimo.
Il Tebro festante

I

Nella stagion, ch'ad indorar le corna
del Tauro eterno i rai Febo avvicina
e dall'alte Piramidi ritorna
la vaga Rondinella peregrina,
quando di verdeggjar di foglie adorna
vedesi l'erba, e rinfiorir la spina
e co' suoi scherzi il precursor d'Aprile
alletta a rimbambir l'Anno senile

i chiari

riverdeggjar
rifiorir
con

1 5 foglie] *riscritto su fronde, cassato*

1 4 peregrina] pellegrina Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
1 5 di verdeggjar] rinverdeggjar Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
1 6 rinfiorir] rifiorir Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

1. La cronografia iniziale rimanda, seppure non in modo diretto, all'attacco di un sonetto petrarchesco (*Rvf*, 9: «Quando il pianeta che distingue l'ore / ad albergar col Tauro si ritorna / cade virtù da l'infiammate corna / che veste il mondo di novel colore»), ma l'immagine della *rondinella* richiama puntualmente un passo delle *Stanze* di Poliziano («avea fatto al suo nido già ritorno / la vaga rondinella peregrina», I 25 3-4; prima ancora DANTE, *Purgatorio*, IX 14). ■ Al v. 5 la lezione a testo deriva da lettura incerta, mentre la variante segnata a margine, poi migliorata nell'esito a stampa, risulta conio mariniano (vd. *GDLI*, vol. XVI 1992, p. 605); per il lemma, come anche per il *rifiorir* del v. 6 conviene citare un celebre passaggio della *Liberata* (XVI 15 3-4): «né perché faccia indietro april ritorno / si *rinfiore* ella mai né si *rinverde*». ■ Il *precursor d'Aprile* è sintagma che per Zefiro Marino avrebbe conservato nel canto IV dell'*Adone* (193 4), ma tutta questa ottava va letta alla luce del sonetto inaugurale delle *Rime boscherecce* (*Già parte il verno, e la stagion senile*), che il Marino aveva licenziato già nel 1602.

II

Fileno, umil Pastor, Filen che nacque
del bel Sebeto in su le sponde erbose,
cui poscia a piè de' colli, e lungo l'acque
del gran fiume latin fortuna espose,
la dove in stil, ch'a cor gentil non spiacque
sotto stelle cantò poco pietose,
sospirando sedea tra verdi faggi
dell'avaro destino i fieri oltraggi.

Carino

Carin

*il fato
gentil cor
le sue dolci cantò fiamme amorose*

di fortuna, e d'amor l'ira, e gli oltraggi.

[128 v]

III

Era la notte, placida, e serena
tutte le faci sue rotando intorno
sen già de' fregi d'or pomposa, e piena
vincitrice dell'Alba, emula al giorno,
e quasi in ricca, e luminosa scena
senza velo la luna, e senza corno
al fraterno splendor dell'emispero
facea del proprio volto un specchio intero.

*e placida*II 4 latin] latino *nel testo*II 5 sue] *soprascritto a suoi*

II 4 fortuna] sventura Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
II 5 là ... spiacque] dove in istil, che a gentil cor non spiacque Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
II 8 i fieri oltraggi] i gravi oltraggi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

III 1 notte, placida] notte, e placida Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
III 2 tutte le faci sue] tutte le fiamme sue Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
III 2 rotando] rocando Mc₁₄ recando Na₁₅
III 3 de' fregi] di fregi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
III 5 ricca] viva Mc₁₄ Na₁₅
III 7 fraterno] paterno Mc₁₄ Na₁₅

II. *Fileno* rappresenta la controfigura del Marino, qui presentato come spettatore di fronte all'apparizione del Tebro. Per l'alternanza *Fileno-Carino* vd. quanto detto nella nota introduttiva. Il Sebeto era il fiume di Sannazaro e Tansillo, ma si veda anche il sonetto della *Galeria* dedicato al Tasso: «Nacqui in Sebeto, in riva al Po piantai / di mia verde corona i primi allori. / Di Fortuna e di Principe provai / prigionier l'ire, e peregrin gli errori» (*Galeria, Ritratti Uomini, Poeti Volgari*, 7 1-4); il Marino l'avrebbe invocato come proprio fiume in *Adone* IX 162. ■ Il v. 4 nella versione del manoscritto (riportata in apparato) risulta ipermetro, mentre la variante a margine non figura nella tradizione a stampa. Qui, e poi al v. 6, il Marino sembra alludere a difficoltà e ingratitudine incontrate nella sua stagione romana (vd. anche *infra*, IV 5-6); in particolare è rilevante il *sotto stelle cantò poco pietose*, nel quale si può leggere (e così fece Stigliani) un riferimento agli Aldobrandini, che avevano sei stelle nell'emblema di famiglia. Mentre la variante a margine venne forse coniatata per smorzare ogni polemica, il verso rimase intatto nella tradizione a stampa, e non è improbabile fosse uno dei passi per i quali il Marino protestava una manomissione interessata dei suoi versi (vd. ancora la nota introduttiva).

III. L'attacco della narrazione è paradigmatico (da Virgilio a Tasso: *Liberata*, II 96 e VI 103), mentre per i vv. 3-6 si può ricordare un sonetto delle *Rime amorose* (19 1-8) e, all'altro estremo, un passaggio per Venere e Adone amanti: «quand'ecco aprirsi una dorata scena / ch'emula al giorno illuminò la sera» (*Adone*, v 121 3-4).

IV

Quand'ei pensoso, e solitario allato
 all'alta foce, ove una vena viva
 mille vezzosi fior figli del prato
 allattatrice prodiga nodriva,
 mentre fra se volgea del Tebro ingrato
 voler dolente abbandonar la riva
 havea de' suoi dolor frondoso, e fosco
 ascoltator, e spettatore il bosco.

[129r]

V

Ed ecco il Tebro fuor della profonda
 spelonca ombrosa, ov'ha principio, e fonte
 scosse trecciata di palustre fronda
 la verde chioma, e la cerulea fronte,
 indi con mano al susurar dell'onda
 posto silenzio, e volto l'occhio al monte
 dove Roma sedea, con questi accenti
 tolse la voce al petto, e diella a i venti.

*gli occhi**diella*

IV 1 allato] a lato Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 IV 2 viva] usciva Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 IV 3 mille vezzosi fiori] che mille vaghi fior Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 IV 4 allattatrice] allettatrice Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 IV 7 fosco] fresco Mc₁₄ Na₁₅

v 2 ov'ha] ond'ha Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈ onde ha Mc₁₄ Na₁₅
 v 3 scosse] scorre Mc₁₄ Na₁₅
 v 6 volto l'occhio] volti gli occhi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 v 8 diella] diela Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

IV. Malgrado la pausa forte di III 8, l'ottava che descrive il pastore *pensoso e solitario* dipende sintatticamente dall'ottava precedente. ■ Al v. 4 *allattatrice* è *difficilior* rispetto all'*allettatrice* restituita in modo compatto dalla tradizione a stampa (e vd. anche *Adone*, VIII 84), mentre la coppia *frondoso e fosco* (collocata in *rapportatio* puntuale con *ascoltator* e *spettator*) ha un'eco significativa in *Adone*, VII 41.

V. L'apparizione del Tebro viene dal Marino costruita su memorie classiche: anzi tutto Virgilio (*Aen.*, VIII 31-65, ove il *dens Tiberinus* appare a Enea, in particolare i vv. 32-34, fonte diretta per l'ottava) ma anche Claudiano, *Panegyricus Dicitus Olybrio et Probino Consulibus*, vv. 209-220 («Accepit sonitus curvis Tiberinus in antris, / unde repentinus populi fragor. Illicet herbis / pallentes thalamos et structa cubilia musco / deserit ac Nymphis urbam commendat erilem. / Illi glauca nitent hirsuto lumina vultu / caeruleis infecta notis, reddentia patrem / Oceanum; crispo densantur gramine colla; / vertice luxuriat toto crinalis harundo, / quam neque fas Zephyris frangi nec sole perustam / aestivo candore mori; sed vivida frondet / aequaeum complexa caput»); per l'impiego di questa fonte già la segnalazione di G.F. DAMIANI, *Sopra la poesia del cavalier Marino*, Torino, Clausen, 1899, pp. 102-103. Va aggiunta, come tessera della tradizione volgare, un'ottava delle *Stanze* di Lorenzo: «Lascia la vecchia madre Falterona / e le caverne dello antico monte / Arno mio lieto, e di verde corona / di popul cuopre la cerulea fronte; / nel suo mormoreggiar seco ragiona / e duolsi Arno d'aver troppo bel ponte; / Arno che, quanto può, si sforza e brama / aver, come il fratello, eterna fama» (LORENZO DE' MEDICI, *Selve*, in ID., *Opere*, a cura di T. ZANATO, Torino, Einaudi, 1992, I 33); il *fratello* è appunto il Tevere.

VI

- Veduto han pur queste mie luci al fine
più di lacrime assai, che d'onde molli,
di nuovi fregi incoronarvi il crine
o voi famosi, e trionfanti colli,
già veder risarcir vostre ruine
sperai molt'anni, ed altro unqua non volli,
ecco 'l Ciel mel consente, e stella amica
fa risorgere in voi la gloria antica.

[129^r]

VII

Quest'è la notte, in cui felice aspetto	<i>felici</i>
tosto veder la bell'Italia, e Roma,	
in cui sottentra al grand'ufficio eletto	
il nuovo Atlante alla celeste soma,	
in cui si caro al Ciel pegno diletto	<i>chiaro</i>
va di tre Regni a coronar la chioma,	
benche sia lieve Impero, e picciol pondo	<i>leve</i>
a chi sei mondi ha nell'insegna, un Mondo.	

VI 3 incoronarvi] segue al fine *cassato*

VI 4 o voi] o miei Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 VI 6 molt'anni] gran tempo Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 VI 7 ecco 'l Ciel] Teco il Ciel Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

VII 3 ufficio] officio Ve₀₈ officio Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 VII 4 il nuovo Atlante] novello Atlante Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 VII 7 lieve] leve Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

VI. Ai vv. 3-4 un altro passaggio che avrebbe poi conosciuto rielaborazione nell'*Adone* (IV 30: «Tra' campi arrivò poi fertili e molli, / dove del Tebro il mormorio risona / e de suo' sette trionfanti colli / il gran capo del Lazio s'incorona; ma seppè quivi furiosi e folli / più tosto soggiornar Marte e Bellona / e con Perfidia e Crudeltà tra loro / baccar sete di sangue e fame d'oro»); la seconda parte dell'ottava del poema va ricordata per le immagini dell'ottava XVI del *Tebro*, qui di seguito. ■ v. 7: la lezione del manoscritto è da preferirsi rispetto a quella fornita da tutta la tradizione a stampa: il *Teco* presuppone il diretto rivolgersi del Tevere a Leone XI, indirizzo che si presenterà solo nelle ottave successive.

VII. *al grand'ufficio eletto*: è calco preciso di *Paradiso*, xxv 112-14 (i versi di Dante erano per san Giovanni), ma l'ottava riprende elementi che Marino avrebbe inserito in avvio del sonetto della *Galeria* dedicato a Paolo V (in *Galeria, Ritratti Uomini, Pontefici e Cardinali*, 7): «Giovane il ciel sostenni, e non fu grave / ale mie terga l'onorata soma, / quando al'election del gran conclave / d'apostolica mitra ornai la *chioma*». L'intersezione è significativa non solo perché il pontificato di Paolo V si aprì subito dopo quello di Leone XI, qui celebrato, ma perché Camillo Borghese avrebbe rappresentato il principale ostacolo al ritorno in Italia del Marino: vd. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., ad *indicem*.

■ *tre regni*: riferimento alla tiara papale, formata da tre corone che simboleggiano, secondo la tradizione, la protezione sui re, il governo del mondo, il vicariato di Cristo in terra; la *pointe* finale si riferisce allo stemma di famiglia dei Medici, caratterizzato da sei palle, gli originari bisanti rossi.

VIII

Dopo lungo girar l'houra beata
 scritta là su tra le sculture eterne, *fra*
 alla terra da me pianta, ed amata
 riconduceste pur rote superne,
 rimanando tra noi l'età dorata, *fra*
 dall'Etruria venirne ecco si scerne
 chi del mio Vatican regga l'Impero *regge*
 fatto insieme Leon, Cesare, e Piero.

[130r]

VIIIa

Piangea pur dianzi, e mi dolea de' fati,
 delle mie sorti ingiuriose, e felle,
 che ne' campi del Ciel fusser translati
 gli aurei miei rastrì a coltivar le stelle,
 e che le stelle, i cui raggi beati
 in me sempre piovean grazie novelle,
 avesser l'acque mie lasciat'in duolo
 per arricchir di nuova luce il Polo.

VIII 3 *segue* pianta *cassato*VIII 2 tra] fra Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈VIII 4 riconduceste] riconducesse Mc₁₄ Na₁₅VIII 5 rimanando tra] portandone fra Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

VIII. *rote superne*: è sintagma dantesco (*Purgatorio*, VIII 18), ma il Marino l'avrebbe reimpiegato all'interno del canto IX dell'*Adone* (149 5-6), anche in quel caso a indicare il ritorno dell'età beata, qui determinata da Leone XI, in quel passaggio da Luigi XIII. ■ *Leon, Cesare e Piero*: allusione ai poteri temporali e spirituali che papa Medici, assumendo il nome di Leone, andava ad assumere (vd. ottava precedente).

VIIIa. Il lamento del Tebro riguarda la scomparsa dei precedenti pontefici, allusa ancora attraverso gli stemmi nobiliari; gli *aurei rostri* sarebbero tornati in *Adone* xx 313, con riferimento a Pietro Aldobrandini, e anche *le stelle* rimandano ancora agli Aldobrandini, e dunque al papato di Clemente VIII, terminato nella primavera del 1605; vd. anche *Galeria, Istorie*, 3. ■ *avesser ... il Polo*: le *acque* sono quelle del Tevere privato della luminosa guida del pontefice; il riferimento alle *stelle* degli Aldobrandini sembra dunque qui schiettamente encomiastico, in contrasto con il passaggio di II 6 (a testimonianza di strati redazionali sovrapposti e intrecciati nel manoscritto barberiniano). L'omaggio ai precedenti papati di questa ottava (e della successiva) sarebbe caduto presto nel testo mariniano, già nella versione mandata a stampa da Pier Girolamo Gentile nel 1608 (vd. nota all'ottava seguente).

viii b

Quand'ecco (o de' miei mali alto ristoro)
 nuovo al lume, sì bel lume succede,
 da sei stelle di Ciel, sei poma d'oro
 sorgere con egual gloria il mondo vede
 del buon Clemente, il cui gran nome adoro
 fatt'è Leone il mio gran nume erede,
 e con belle vicende entramb'ho visto
 far di Clemenza, e di Fortezza un misto.

[1307]

ix

Tosco Leon quanto si deve, e quanto	o
al sacro stuol de' Principi vermigli,	
che balzar fé le palle al seggio santo,	
e fiorir nelle palle i <u>sacri</u> gigli,	<i>chiari</i>
generoso Leon d'eterno vanto,	
degno Leon senz'ira, e senza artigli,	
mansueta <u>gentil fera, che come</u>	<i>e gentil fera, che come</i>
l'opre d'Agnello, hai di Leone il nome.	

viii b 5 nome] *variante sul precedente nume*ix 2 vermigli] vermiglio *nel testo*ix 7 che come] e le come *nel testo*

ix 1 e quanto] o quanto Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 ix 3 che ... palle] che balzar fer le palle Ve₀₈ che alzar fe' le spalle Mc₁₄ Na₁₅ che alzar fer le palle Ve₁₀ Ve₁₆
 Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ che alzar fero le palle Ve₂₈
 ix 4 i sacri] i chiari Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 ix 7 mansueta ... come] mansueta e gentil fera, che come Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

viii b. Ai vv. 3-4 si allude al passaggio dal papato Aldobrandini a quello mediceo. La paronomasia *nome/nume* dei versi successivi (tale da indurre alla correzione segnalata in apparato) e poi il verso conclusivo dell'ottava stringono in sequenza la successione consumatasi in quell'aprile 1605: era la speranza di una continuità che il Marino e prima ancora Pietro Aldobrandini, probabile ispiratore del panegirico, nutrivano dopo l'elezione di Leone XI.

ix. *Principi vermigli* sono i cardinali responsabili dell'elezione di Leone mentre per i vv. 3-4 vd. sopra, VII 8; *mansueta e gentil fera*: memoria di PETRARCA, *Rjf*, 126 29 (e vd. anche TASSO, *Rime*, 245 2).

x

E chi di bei desir fia, che non arda
 or, ch'in Leone il sommo sol fiammeggia?
 Qual lupo intorno andrà mentre che guarda
 sì buon Leon la fortunata greggia?
Veggio sempre alla cura, e non ritarda
 la fid'aita, ove mestier ne veggia,
 e con ruggiti altissimi di fama,
 figlio del suo valor la gloria chiama.

*Vegghia / Veglia
 ovunque uopo*

[131r]

xi

Ecco lassù nel bel cerchio stellato
 arco de' suoi trofei sua degna sede,
 mentre che 'l carro lucido, e gemmato
 la nemica del di rotar si vede,
 le gran branche piegando ormai da lato
 alla sua diva immagine il loco cede,
 quel Leon, che tra forme eterne, e belle
 ha nel monte del Ciel tana di stelle.

*dal lato
 luogo*

ne monti

xi 2 suo] suo' *nel testo*

x 5 Veggio] Vegghia Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈ Veggia Ve₀₈ Ve₁₀ Na₁₆

x 7 ruggiti] muggiti Ve₀₈ Mc₁₄ Na₁₆ Ve₁₆ muggiti Na₁₅ Ve₂₈

x 8 figlio] figlia Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xi 3 lucido, e gemmato] lucido gemmato Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xi 4 rotar] rottar Ve₀₈ Ve₁₀ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xi 8 ha nel monte] fa ne' monti Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₈

x. Per il v. 2, tra le tante possibili declinazioni mariniane, vd. *Adone*, xi 74. Al v. 5 preferibile la lezione segnata a margine, ma la conclusione dell'ottava conserva senso intricato, soprattutto per il *figlio del suo valor* del v. 8.

xi. *cerchio stellato* è sintagma di *Galeria, Ritratti Uomini, Principi Capitani et Eroi*, 16 nella terza delle ottave dedicate a Cesare, mentre *carro lucido e gemmato* è memoria della *Liberata* del Tasso (xvii 34, ove il carro del sole è assimilato a quello che conduce Armida); la seconda parte dell'ottava descrive il ritirarsi della costellazione del Leone nel cielo per far luogo alla divina *immagine* del nuovo pontefice.

XII

Tre diversi pastor d'un ceppo stesso
 tutti con voglie d'alto zelo accese
 fra pochi lustri, e l'uno, e l'altro appresso
 alla mia gente hai dato Arno cortese;
 or in un tempo hai di veder concesso *goder*
 tutti con cure a vera gloria intese *e*
 alla Franca, alla Tosca, alla Latina
 Gran Pastor, e Gran Duca, e Gran Reina

[1317] XIII

Qual dopo fosca notte, e crudo verno
 segue la Primavera, e riede il die,
 tal signor ne vien tu con pio governo
 a sollevar l'oppresses glorie mie,
 ride 'l Ciel, gode 'l mar, trema l'Inferno
 al folgorar delle tue luci pie;
 e Roma a sì bel sol speranze accoglie *a*
 serpe immortal, di rinovar le spoglie.

XII 8 Pastor] Pastor' *nel testo, correzione su Pastore*XII 8 Duca] *correzione su Duce*

XII 5 veder] *goder* Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 XII 7 Franca] Francia Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈ Parca Mc₁₄ Na₁₅
 XII 8 Pastor'] Pastore Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 XII 8 Duca] Duce Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XII. Il riferimento va prima ai papi medicei (Leone X, Clemente VII e appunto Leone XI), raccolti nel giro di un secolo (*pochi lustri*), poi alla congiunzione, entro una medesima stagione (*in un tempo*), dei governi di Leone XI a Roma, di Cosimo II in Toscana, di Maria de' Medici in Francia (quest'ultima, moglie di Enrico IV, poi reggente fino alla maggiore età di Luigi XIII, avrebbe più avanti rappresentato il principale appoggio francese del Marino). Le *voglie accese* del v. 2 sono sintagma petrarchesco (*Rtf*, 224 3).

XIII. Il primo verso ricorda un passaggio del sonetto che il Tasso aveva dedicato a Cinzio Aldobrandini, altro nipote di Clemente VIII (TASSO, *Rime*, 1539 10: *qual uom ch'in fosca notte e 'n duro gelo*) oltre che diversi scorcì dell'*Adone* (ad es. x 86); e, ancora, riguardo al v. 5, *Ride la terra e ride 'l ciel sereno* è l'incipit di un sonetto tassiano (*Rime* 1047) e del Tasso, in una canzone destinata a Leonora Gonzaga de' Medici, è il verso *e 'l ciel ride, il mar tace e splende il raggio* (*Rime*, 1316 71). In questa ottava, come anche nelle successive, il pontificato di Leone che giunge a rischiarare una stagione buia, sebbene attinga a materiale topico, rimanda implicitamente a un giudizio negativo sul pontificato Aldobrandini (vd. in particolare v. 4, ma anche tutta l'ottava xv).

XIV

Signor chi t'ama, e chi ti loda, e canta,
 e chi t'ammira, e chi t'inchina ognora,
 la virtù stessa appregia, il pregio vanta,
 riverisce il valor, l'onore onora,
 or che fia poi, se questa eccelsa, e santa
 Donna, che porta il crin lacero ancora,
 fia che ti veggia al fin negli ultim'anni
 tutto rivolto a ristorar tuo' danni?

i

almen nell'
suo'

[132]

XV

Già nelle piagge mie gli antichi allori
 veggio lieti, e superbi ir verdeggiando,
 richiamata ritorna a i primi onori
 virtù sbandita, e fugge 'l vizio in bando,
 Muse infelici, e voi Cigni canori
 che gran tempo scacciati iste vagando,
 ecco vien, chi v'appresta in sul mio lido
 suave l'esca, e riposato il nido.

fioriti

i

XIV 7 fia] fin nel testo con correzione a margine

xv 1 gli] l' *sovrascritto*XIV 3 il pregio vanta] il pregio, e vanta Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XIV 7 che ti veggia] che si veggia Mc₁₄ Na₁₅XIV 7 al fin] almen Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XIV 8 tuo'] suoi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈xv 6 iste] ite Mc₁₄ Na₁₅xv 7 appresta] appressa Mc₁₄ Na₁₅

XIV. Per *appregia*, di scarsa occorrenza nella lingua poetica, vd. *GDLI*, vol. I 1961, p. 582. La prima parte dell'ottava è costruita su una strategia di accumulo delle tessere ai vv. 1-2, di loro intreccio nei vv. 3-4, con un intarsio di allitterazioni, figure etimologiche e chiasmi. ■ La *Donna* del v. 6 è Roma, e a lei pertengono i danni ricordati al v. 8, come risulta dalla lezione segnata a margine.

XV. L'ottava è dedicata alla proverbiale rinascita legata all'elezione di Leone XI, dal nuovo fiorire degli *allori* sulle sponde del Tevere, ai premi finalmente garantiti alla virtù, allo sbocco sui *Cigni canori*, i poeti che troveranno nel papato mediceo sicura protezione (il sintagma, e l'immagine stessa, si ritrova in un sonetto tassiano a celebrazione di Vincenzo Gonzaga: TASSO, *Rime*, 510); vd. anche *Adone*, ix 129. ■ *virtù sbandita*: citazione dal celebre sonetto petrarchesco (*Rvf*, 7 2). ■ *riposato*: qui nel senso di 'quieto', 'che produce riposo'.

XVI

Lunge ne vadia omai da queste mura
 Marte, cui sol vendetta, e sangue piace,
 Bellona irata, e con la morte oscura
 la fama insaziabil, e vorace,
 sorga col verde olivo omai matura
 la bionda spica ad honorar la pace,
 e di timpan in vece a mill'a mille
fiedano lieti 'l Ciel organi, e squille.

nada

empian 'l Ciel di plausi

[1327]

XVII

Più non vedrò con torto ciglio, e grave,
minacciar gli innocenti Astrea sanguigna,
ma 'l santo scettro, e la celeste chiave
regger con man pacifica, e benigna
 saggio nocchier dell'agitata nave,
 fido cultor della mal chiusa vigna,
 giusto Pastor, la cui destra sublime
 l'agne defende, e i Licaoni opprime.

*Astrea vegg'io, che in dolce atto suave
 pon giù la spada rigida, e sanguigna
 e 'l santo scetro
 sostien*

l'agno

xvi 1 vadia] vada Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xvi 4 fama] fame Ve₂₈

xvi 8 fiedano] fendano Na₁₅

xvii 1 torto ciglio] ciglio torto Mc₁₄ Na₁₅

xvii 3 la celeste chiave] le celesti chiave Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xvii 8 l'agne] l'agnel Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xvi. Su Marte e Bellona vd. quanto ricordato all'ottava 6; il *verde olivo* ricorre nella dedica delle *Dicerie sacre* (ed. Pozzi, p. 79): «perché il Verbo eterno fu quella colomba pura ch'uscita dall'arca del Paradiso ci recò il verde olivo della vera pace», ma conviene segnalare anche *Adone*, xix 116 per la ricorrenza nei versi del Marino di questi sintagmi, del resto largamente topici. ■ vv. 7-8: 'non il suono dei timpani, usati in battaglia, ma quello di organi e campane rimbombi lieto nel cielo'. Il Marino avrebbe rimodulato gli elementi in contesto assai diverso, celebrando l'elezione di Adone a re di Cipro, al termine di un concorso di bellezza, in *Adone*, xvi 250: «straccian l'aria le trombe a mille a mille / et assordan il ciel timpani e squille».

xvii. Sull'immagine di Astrea un sonetto mariniano delle *Rime lugubri* (43 9-11), con versi prossimi a quelli segnati a margine del testo («Usai per altrui man froda pietosa, / ma vidi Astrea, che 'n me la spada strinse, / e minacciommi rigida e crucciosa»); significativo il dato che su questa figura (come è noto cruciale in quel torno d'anni) si registri il più significativo caso di variantistica dell'intero manoscritto. ■ Per *la celeste chiave* vd. commento all'ottava xxii; l'ottava si completa con una serie di metafore bibliche (*Genesi*, 6 14 sgg.; *Isaia*, 5; *Ezechiele*, 34) applicate al nuovo pontefice.

XVIII

Pascendo l'erba d'un perpetuo Aprile
 sotto verga pietosa, e giogo lieve
 saran le sparse gregge a un sol ovile
 dalla smarrita via ridotte in breve;
 produr vedransi poi, cangiato stile,
 la lana, e 'l latte di color di neve,
et all'ombra de' rami al Ciel sereno
sanar la scabbia, e non temer veneno.

*et all'ombra de lauri al Ciel sereno
 sotto l'ombra de' lauri al Ciel sereno
 trarsi la sete, e non temer veneno.*

[133r]

XIX

O pietoso potente, o saggio, o giusto
 medico dolce alle mie piaghe acerbe,
 veda dell'Asia il tuo gran nome augusto
 tributarie inchinar l'alme superbe,
noto sarai di là dove l'adusto
 clima al sol secca i fiorj, e coce l'erbe,
 fin dove 'l pied'a i fiumi il verno agghiaccia,
 e tien legate all'Ocean le braccia.

*o possente**conto**fien*

XVIII 8 et ... veneno] *le varianti collocate tutte nel margine inferiore della c. 132v*

XIX 5 conto] *variante inserita non in corrispondenza del verso, ma una riga sopra*

XIX 6 al] *il nel testo*

XVIII 3 le sparse] di sparse Ve₁₀ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈ disperse Mc₁₄ Na₁₅

XVIII 7 all'ombra ... sereno] a l'ombra de' lauri al ciel sereno Ve₀₈ Mc₁₄ Na₁₅ a l'ombra da lauri al Ciel sereno
 Ve₁₀ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XIX 1 potente] possente Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XIX 3 veda] vedrò Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XIX 3 il tuo] al tuo Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XIX 4 tributarie] tributaria Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XIX 5 noto] conto Ve₀₈ cinto Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₈

XIX 7 agghiaccia] agghiaccia Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XIX 8 legate] legato Mc₁₄ Na₁₅

XVIII. Nella descrizione dell'età aurea (gli elementi consueti ricorrono ai vv. 5-8) il Marino recupera una tessera petrarchesca significativa, nel passaggio della canzone frottolata 105 ove il Petrarca fa riferimento a Cristo come buon pastore: «P' mi fido in Colui che il mondo regge / et che seguaci Suoi nel boscho alberga / che con pietosa verga / mi meni a passo omai tra le Sue gregge» (PETRARCA, *Rvf*, 105 42-45). Da segnalare al v. 3 che la lezione offerta dal manoscritto coincide con la *princeps* (le sparse gregge), a fronte di una lezione erronea presente nella gran parte della rimanente tradizione a stampa. Per *sanar la scabbia* vd. SANNAZARO, *Arcadia*, egl. x 44: «curar greggi da la infetta scabbia».

XIX. Per il v. 2 si ricordi la possibile declinazione lirica della metafora, dall'Erminia della *Liberata* tassiana ad *Adone*, III 27; per il v. 4 vd. TASSO, *Liberata*, II 68; ancora al Tasso (*Liberata*, XIV 34 e *Rime*, 1465) si può rinviare per l'immagine del ghiaccio che arresta il corso dei fiumi e persino dell'Oceano.

XX

Già già l'Indo t'adora, e riverente
 gli ori, e gli incensi a te l'Arabo aduna,
 del tenebroso, e gelid'Oriente
 già per te vedo ineclissar la luna,
 veggio cader Babelle, e la sua gente
 lasciar del gran Messia l'Urna, e la Cuna,
 veggjoti a i piè col Can di Tracia stese
 l'idra germana, e l'empia volpe Inglese.

l'

veggio / veggio

[1337]

XXI

Siedi pur dunque avventuroso, e reggi
 le sacrosante a te commesse salme,
chiudi, apri, lega, sciogli, impon le leggi
 re delle vite, e possessor dell'alme;
 non far ch'ognor contra virtù guerreggi
 fortuna ingiusta, e n'habbia altere palme
 contro virtù, ch'omai scampo, o ricetta
 lassa, altrove non ha, che nel tuo petto.

*lega, sciogli, apri, chiudi*xxi 5 contra] *correzione interlineare su* controxx 2 gli ori e gli incensi] gli ori gl'incensi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈xx 4 vedo] veggio Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈xx 5 veggio] veggia Ve₀₈ Ve₁₀xx 7 veggjoti] veggio Mi₁₉xxi 1 avventuroso] avventurato Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈xxi 2 sacrosante] sacresante Ve₀₈ Ve₁₀ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈xxi 5 contra] contro Ve₀₈ Ve₁₀ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈xxi 6 fortuna] sventura Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈xxi 6 ingiusta] in giostra Mc₁₄ Na₁₅xxi 6 habbia] habbi Mc₁₄ Na₁₅xxi 7 o ricetta] e ricetta Mc₁₄ Na₁₅

xx. L'ottava prefigura l'universale omaggio riservato a Leone XI (vv. 1-2), il dissolversi della minaccia islamica (la *luna* del *gelid'Oriente*), la liberazione della Terra Santa, e l'inchinarsi al dominio cattolico delle chiese protestanti. Per il v. 6 vd. il celebre sonetto mariniano *Apri l'uomo infelice allor che nasce* (Rime, ed. Slawinski, cit., vol I, p. 197), il cui verso conclusivo suona: *da la cuna a la tomba è un breve passo*; il distico conclusivo fissa in sintagmi i diversi rami della riforma tedesca e il rilievo politico della svolta anglicana.

xxi. *avventuroso*: 'fortunato'; per la sequenza del v. 3 vd. *Sampogna, Proserpina*, 1086: «Or a tuo senno affrena, ordina e reggi, / comanda, impon le leggi, e sciogli e lega». ■ vv. 5-8: 'non consentire che la Fortuna ingiusta contenda con la virtù e consegua vittorie gloriose, contro quella virtù che ormai non ha altra sede e riparo se non nel tuo animo'.

XXII

Si piaccia a te dal sommo alto Monarca
 impetrar co' tuoi preghi uscier celeste *con*
 la cui vece sostien della cui barca
 sied'al timone, il cui gran manto veste, *ei veste*
 che 'l tuo candido fil l'avara Parca *suo*
 le man non habbia ad accorciar si preste
 il fil di quella vita, a cui t'appoggi *l'*
 specchio de gli occhi miei, sol de' miei poggi. *de l'*

[c. 134r]

XXIII

Intanto o padre, a cui dall'Indo al Moro *da l'*
 di bontade, e di senno egual non veggio,
 s'io non tesso al tuo crin fregio d'alloro,
 già mendico de' miei perdon ti chieggio,
 se non ti so lodar, quanto t'onoro,
 né ti posso onorar, quanto ti deggio,
 scusi le mende, or ch'io tel porgo in voto
 d'una lingua imperfetta un cor devoto.

XXIII 8 imperfetta] im *aggiunta a margine*

XXII 2 uscier] arcier Mc₁₄ Na₁₅ uscir Ve₁₀ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄
 XXII 4 manto veste] manto ei veste Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₈ manto ei vesti Ve₂₄
 XXII 5 che 'l tuo] ch'al suo Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XXIII 1 Intanto o padre] E tu gran Padre Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 XXIII 3 tesso] tesco Ve₀₈ Ve₁₀ Ve₂₄
 XXIII 3 fregio] fregi Ve₀₈ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 XXIII 5 se non] s'io non Ve₀₈ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 XXIII 7 le mende] l'emenda Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XXII. *uscier celeste*. Il passaggio ricorda ancora il sonetto per Paolo V della *Galeria*, già citato per l'ottava VII; così nella seconda quartina: « Onde celeste uscier con aurea chiave, / i tesori di Cristo apersi a Roma, / e feci il nome mio spiegar leggiero / l'ali, che 'l Drago e l'Aquila gli diero ». Anche il questo caso il manoscritto mette a testo una lezione presente soltanto nella *princeps* e poi in parte smarritasi nella tradizione successiva. ■ v. 6: vd. PETRARCA, *Rvf*, 230 6 («per accorciar del mio viver la tela»). ■ v. 8: vd. già *Rime boscherece*, 45 14.

XXIII. Per il v. 1 vd. TASSO, *Rime*, 623 4 («Fè la fama suonar dall'Indo al Moro»). ■ vv. 5-8: la consueta protesta di inadeguatezza del poeta a celebrare con lodi proporzionate la gloria del signore trova un precedente prossimo in SANNAZARO, *Rime*, 54: *Cercate o Muse un più lodato ingegno*, che ai vv. 5-8 recita: «Lasso, ben conosch'io mio stato indegno, / c'alzar non si pò già quant'io vorrei; / ma spesso un cor devoto agli alti Dei / impetra grazia nel celeste regno».

XXIV

Ciò disse 'l Tebro, e poi tacque confuso
 scosso da repentino alto rimbombo
 fuor di concavi bronzi a forza escluso
 uscì tornando in foco i globi, e 'l piombo,
 cento macchine, e cento, ov'era chiuso
 spirito guerrier con formidabil rombo
dalle forate gole, e da' gran seni
 vomitar palle, e partorir baleni.

incluso
tonando in globi il foco

bombo
da le

[134r] XXV

E mille vidi poi folgori, e lampi
 per onorar le fortunate feste,
 delle comete imitatori, e' campi
 lieti solcar del bel seren celeste,
 pur come Roma in nuov'incendio avvampi
 tra diluvij di fiamme auree tempeste
 vide, e strisciar di fiaccole volanti
 lucidi precipizij, e scintillanti.

vide

i

nuovo

serpenti
lucide fughe, e precipizij ardenti.

xxiv 4 uscì] uscì Ve₁₀ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄

xxiv 4 tornando in foco i globi] tonando in globi il foco Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xxiv 7 dalle] da le Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xxv 3 imitatori, e' campi] imitatori i campi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Ve₂₄ Ve₂₈ imitatori campi Mi₁₉

xxv 5 nuov'] novo Mc₁₄ Na₁₅

xxv 6 diluvij] diluvio Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

xxiv. vv. 2-4: soluzioni analoghe di fragore e scoppi in un'ottava dell'*Adone*, una delle rare di argomento militare (nella digressione storica del canto x: ottava 68): «Ecco che gorgi già di foco e polve / vomita il bronzo concavo e forato, / scoccando sì che i legni apre e dissolve, / con fiero bombo il fulmine piombato». Qui il Marino si impegna nella descrizione dei fuochi artificiali che chiusero l'incoronazione di Leone XI (le *fortunate feste* dell'ottava successiva): *spirito guerrier* è dunque l'esplosivo che, dalle *forate gole*, producendo esplosioni e strisce di luce.

xxv. v. 1: di contro alla tradizione prevalente il verso necessita del *vide* posto a margine, riferendosi ancora al Tevere; così in effetti al v. 7. ■ vv. 5-8: 'come se Roma bruciasse in un nuovo incendio, vide tempeste d'oro tra una cascata di fiamme, la lenta discesa di fiamme in volo, precipizi luminosi e scintillanti'. Da segnalare la variazione tra la struttura tripartita del verso a testo e la struttura binaria della variante posta in apparato.

XXVI

Folgorando da manca il Ciel s'aperse;
 rose 'l prato produsse: il mar coralli,
 sudor di puro mel l'elce converse:
 doppiar le ninfe, e i cigni i canti, e i balli,
 l'umido Dio nel cupo sen s'immerse
 de suo' correnti, e gelidi cristalli,
 e sparse in rena d'or placido, e lento
 tra rive di smeraldo onde d'argento.

concesse

[1357]

XXVII

La terra, il Ciel con pompe illustri, e belle
 quinci, e quindi scoprian doppi tesori,
e s'opponcean queste bellezze a quelle
 con riscontri di raggi, e di colori,
 con vago paragon di fiori, e stelle
 gareggiavan tra lor le stelle, e i fiori
 là fiorito di stelle il Cielo ardea,
 qui stellato di fiori il suol ridea.

*et apparean
incontri*XXVI 3 elci] i *sovrascritta*XXVI 3 sudor ... converse] sudar di puro mel l'elci converse Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XXVI 6 e gelidi] e liquidi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈ e liqui Na₁₆XXVI 8 smeraldo] smeraldi Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XXVII 1 La terra, il Ciel] La terra, e 'l Ciel Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XXVII 2 scoprian] scotean Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XXVII 3 e s'opponcean] et opponcean Ve₁₆XXVII 3 a quelle] e quelle Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XXVII 6 gareggiavan] guerreggiavan Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈XXVII 6 e i fiori] e fiori Ve₂₈XXVII 8 suol] sol Mc₁₄ Na₁₅

XXVI. v. 1: memoria dantesca, da *Par.* VII 48: «per lei tremò la terra e il ciel s'aperse», con ripetute riprese già cinquecentesche. ■ al verso 3 *converse* vale 'produsse': gli alberi che producono miele sono uno dei segnali tipici di un'età aurea. ■ v. 5: *l'umido dio* è il Tebro; analogo sintagma aveva il Marino impiegato in *Rime boscherecce*, 46 9, allora con riguardo al Po. ■ v. 8: *rive di smeraldo* è eco probabile di TASSO, *Rime*, 1453; da ricordare anche TANSILLO, *Rime*, VI 257: «tutte d'argento l'onde e d'or l'arene»

XXVII. v. 4: 'con incroci di raggi e di colori', rispettivamente per le stelle e i fiori. Importante nei versi successivi la sovrapposizione con un passaggio della prima delle *Dicerie sacre*, (pp. 128-129), su un motivo, quello di fiori e stelle, consueto nella poesia mariniana che ha un antecedente decisivo in un madrigale tassiano: *Rime*, 1287, «ché ne' prati del ciel forse men belle / la fanno i fiori de l'aurate stelle»; vd. ancora *Adone*, XV 9: «il terreno stellato e 'l ciel fiorito». Dopo l'acqua sono dunque terra e cielo ad opporsi e riscontrarsi, scendendo in un agone concettistico.

XXVIII

Allor Fileno, in cui d'affetto ardente
 quel celeste parlar gran fiamm'accolse,
 di leggiadri pensier colmo la mente
 a lodar lieto 'l Ciel la lingua sciolse,
 indi dall'erba sorto immantinente
 ver la regia di Piero i passi volse,
dove giunto a baciarse corse veloce
 nel sacro piè la riverita Croce.

Carino

*reggia di Piero ir se ne volse
 ove*

xxviii 6 regia] reggia *anche nel margine sinistro* del testo

xxviii 1 d'affetto] affetto Ve₁₀ Ve₁₆ Na₁₆ Ve₂₄
 xxviii 3 colmo] colma Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈
 xxviii 6 Piero] Pietro Ve₀₈ Ve₁₀ Mc₁₄ Na₁₅ Ve₁₆ Na₁₆ Mi₁₉ Ve₂₄ Ve₂₈

XXVIII. L'ottava finale si chiude ancora su Fileno-Carino, a incorniciare l'intervento del Tebro; l'immagine conclusiva di Fileno diretto alla *reggia di Piero* lascia il dubbio se Marino sia stato realmente ammesso al cospetto del nuovo pontefice Borghese o se i versi segnassero, in fine d'omaggio, soltanto un auspicio. In quest'ultimo senso l'*affetto ardente* del v. 1, con sintagma già dantesco (*Par.*, xxiii 8), come anche l'omaggio del distico conclusivo.

